l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il congresso socialista

ENZO ROGGI

Giunti al termine del terzo giorno del congresso socialista, sul taccuino del giornalista resta un unico fatto politico degno di nota, cioè l'incontro Craxi-Forlani nel camper che ha sancito la decisione di procedere alla famosa verifica. Questa decisione, si potrebbe dire, ha sottratto ai delegati il solo elemento di interesse offertogli dalla relazione del leader: decidere se ritirarsi dall'alleanza a cinque o patteggiare con gli alleati un'ulteriore fase governativa. La prima alternativa non sussiste più. Non c'è più niente da decidere: si va alla verifica. Il congresso potrebbe anche tornarsene a casa senza neppure avere avviato un simulacro di dibattito. Invece proseguirà, si dilungherà oltre il previsto per garantire a Craxi l'ultima parola nei telegiornali della settimana che precede il silenzio elettorale in tv. Tutti i restanti giorni di questa inutile kermesse oratoria non saranno che una sfilacciata vigilia di quell'ultima parola. Ma non è il caso di tenere il fiato sospeso: proprio ieri le polveri craxiane si sono alquanto bagnate.

Se non abbiamo preso tutti un colossale abbaglio, la verifica concepita e contrattata da Craxi dovrebbe avere per oggetto (essendosi «esaurita» la fase politica attuale) una fase nuova resa diversa dai contenuti programmatici e dalla guida politica, cioè dalla centralità della questione istituzionale in versione craxiana (referendum propositivo in funzione della riforma presidenzialistica), e dal pensionamento della presidenza De Mita, sorta da altri presupposti e responsabile dello sfascio attuale. Così connotato, il patto di continuità con la Dc di Forlani potrebbe da Craxi essere speso in campagna elettorale come un vistoso surrogato della alternativa «impossibile». Ma che succede? Succede che l'altro contraente, dopo aver fatto credere a Craxi di essere disposto a parlare di referendum e di elezione diretta del presidente, fa una precipitosa fuga all'indietro: declassa a «opinione personale» gli accenni suoi e di De Mita alla materia, precisa che in ogni caso il referendum sarebbe una subordinata rispetto alle decisioni parlamentari (e così va a farsi benedire la ragione politica della richiesta plebiscitaria), e annuncia che su questioni di questo calibro ogni partito deve discutere al proprio interno (come dire: non esiste in merito alcun impegno della Dc).

L'altro interlocutore, quel partito repubblicano che ha condotto un congresso in diretto contrappunto a Craxi prima sfidandolo a decidere poi rilanciandogli la decisione, ha precisato che per «gettare le fondamenta di una fase politica più forte» fino al '92 non c'è neppure da parlare di referendum propositivo o deliberativo e tanto meno di elezione diretta del presidente (e dopo questo altolà, La Malfa introduce un'altra sfida alla vaticinata diarchia Andreotti-Craxi: una rettifica della politica estera in senso filoamericano e filoisraeliano).

Infine, il diretto interessato. De Mita ammonisce il Psi (e anche i suoi): io sono l'ultimo presidente democristiano di questa legislatura; sappia Craxi che dopo di me ci sono le elezioni; sappia Forlani che non ci sarà un capo del governo espresso dall'area dorotea.

Questo ha prodotto la giornata di ieri. Cioè, risultato zero per la famosa «disponibilità» craxiana. Sembrava tutto deciso e invece non lo è. Quando inizierà davvero il congresso del Psi?

I partiti comunisti in Europa

ANTONIO RUBBI

Ben pochi altri partiti hanno avuto, come il Pci, una così elevata quantità di incontri e di scambi con i Pc occidentali. Solo per stare agli ultimi mesi è sufficiente citare gli incontri di Occhetto con i segretari dei partiti comunisti spagnolo, belga e greco; di altri dirigenti con i segretari dei Pc di Portogallo e Gran Bretagna e con esponenti dei Pc francese, olandese e tedesco. Su che basi sono avvenuti questi incontri? Un dibattito si è già svolto nel Pci sin dalla metà degli anni '70, quando si ritenne incongrua e superata nella realtà, e nella vita stessa di diversi Pc, la nozione di «movimento comunista internazionale», quando il Pci avanzò la concezione di un «nuovo internazionalismo» e quando questa concezione fu posta alla base della costruzione di quel nuovo, ampio e multiforme tessuto di relazioni con le forze progressiste e della sinistra, europee e mondiali, che è una delle più importanti e promettenti acquisizioni dei comunisti italiani. Conta poco ormai, persino negli stessi paesi socialisti, chiamarsi con lo stesso nome se poi si pensa e si agisce in maniera tanto diversa e talvolta persino contrapposta. Il confronto, l'intesa e la collaborazione vanno ricercati sul terreno della elaborazione teorica e programmatica, delle nuove concezioni e modi di essere dei partiti di fronte agli inediti e complessi problemi delle società nazionali e dell'epoca in cui viviamo. È qui che si misurano i gradi di affinità e le distanze, le convergenze e le divergenze.

In questa luce sono chiare le motivazioni del nostro rifiuto (e con noi, andrebbe aggiunto, di quasi la metà degli altri Pc dei paesi della Cee) di partecipare alla riunione dei Pc dei paesi della Comunità a Dublino e successivamente a quella di Copenaghen. La riunione di Dublino, significativamente preceduta da «incontri con i movimenti anti-Cee», è stata ad esempio convocata sulla base di un documento già confezionato, di pura denuncia del «nefasto» processo di integrazione europea e di rigetto dell'Atto unico.

Ora un conto è confrontarsi sulle tendenze in atto nella Comunità e sulle sue prospettive, altro è assumere aprioristicamente come base del confronto una pregiudiziale anticomunitaria. Dubito fortemente che ciò possa essere di una qualche utilità. Dare un avallo a simili iniziative significherebbe oggettivamente incentivare atteggiamenti che noi riteniamo non solo errati ma anche dannosi. Avevamo proposto ai Pc rappresentati nei Parlamenti nazionali ed in quello europeo un confronto di merito sulle politiche comunitarie ed avevamo indicato per svolgerlo, come la più appropriata, la sede del gruppo parlamentare di Strasburgo. Ci rammarichiamo che questa nostra proposta sia stata lasciata cadere.

Noi non facciamo parte di quel coro che vorrebbe i Pc come ormai scomparsi dalla scena politica europea-occidentale, ignorando che ad essi si è dovuto far ricorso per fronteggiare candidature di destra o conservatrici ed affermare alla testa dei rispettivi Stati personalità della sinistra come Mitterrand in Francia, Soares in Portogallo, Papandreu in Grecia, o per mantenere un governo a direzione socialdemocratica, come in Svezia.

Una affermazione delle forze riformatrici e di progresso potrebbe domani presentare analoghe necessità in Spagna, in Finlandia, e in Danimarca grazie all'apporto del partito socialista popolare. Per non parlare naturalmente dell'Italia. E per non parlare del Parlamento europeo in cui l'azione degli eletti del Pci e di altre componenti del gruppo comunista è stata spesso determinante per l'affermazione di orientamenti più avanzati e potrebbe risultare necessaria, così come l'apporto di altre forze minori dei movimenti riformatori e della sinistra, per aprire la strada ad una alternativa alle forze moderate e conservatrici nella direzione del processo di integrazione. Ma qual è la condizione per un tale ruolo? Essa sta, a mio modo di vedere, nella capacità di sapersi rinnovare. Non aver voluto ancora imboccare questa strada, restando abbarbicati a visioni e schemi ormai del tutto superati, costituisce la ragione principale della perdita di influenza e della progressiva marginalità di tanti Pc occidentali.

Proprio perché siamo fautori di una alternativa riformatrice anche a livello europeo e crediamo nell'eurosinistra, nella possibilità di una nuova aggregazione di forze di cui siano parte anche i Pc capaci di rinnovarsi, avvertiamo come nostro dovere nei loro confronti stimolare questa profonda revisione critica e una evoluzione della loro politica che sia al passo coi tempi.

A colloquio con Dacia Valent «Il mio primo impegno? La lotta al razzismo» È l'unica candidata di colore alle europee

Dacia Valent, agente di polizia, candidata alle europee con il Pci

«Perché ho scelto il Pci»

Dacia Valent in lizza per Strasburgo con il Pci: unica candidata che non ha pelle bianca. «Anni fa un esponente della polizia siciliana si candidò con l'Msi. Distribuiva una foto con la scritta «Collega, vota per me». Lo facessi io, in molti darebbero fuoco alla mia foto. Passo infatti per quella che ha rovinato due colleghi.» Ascoltiamo come dal 3 dicembre '88 è cambiata la sua vita di donna, nera, poliziotto.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA SERENA PALIERI

PALERMO. Nata a Mogadiscio, figlia di Zahra Osman Egal, aristocratica somala, e Gregorio Lucio, funzionario italiano d'ambasciata, ha due sorelle e un fratello vivi. Un altro, Giacomo, vittima d'un episodio di razzismo da Sudafrica: ammazzato a coltellate a Udine nell'85 da due adolescenti compagni di scuola perché era nero. È vissuta in mezzo mondo e a 16 anni, arrivata in Italia con un titolo di «high school», provò a iscriversi a Ingegneria: «Mio padre voleva un figlio maschio e ingegnere. Io ho provato, a mio modo, ad accontentarlo» spiega, con ironia e un po' di tenerezza. Costretta dalla burocrazia ad aspettare un anno ne approfittò per innamorarsi. Nell'81 sarebbe nato il primo figlio, Sebastian, poi il secondo, Mattia, in famiglia chiamato «Matto». Quell'anno le bastò pure per capire meglio i propri gusti: «Sono riuscita a iscrivermi alla facoltà, e ho subito abbandonato.» aggiunge «Perché le scienze esatte come matematica, fisica, chimica, mi sembrano perentorie in un modo intollerabile». Mestieri disparati: come pubblicitaria per esempio. L'8 settembre '86, l'ingresso in polizia. È la parte nota della sua biografia, nei panni piuttosto inconsueti di donna poliziotto «per vocazione»: Questura di Milano, dal primo maggio '88 su sua richiesta la Mobile di Palermo, servizio scorte per Orlando, Meli, Pintacuda. Da febbraio, dopo l'episodio che l'ha portata alle ribalta delle cronache, è stata dislocata all'ufficio stranieri. Studia giurisprudenza, è al terzo anno. Si è separata dal marito. «Per cinque giorni la settimana faccio la mamma per telefono. I bambini vivono con il padre, perché, a parità di disponibilità affettiva, fra noi due era quello che aveva più tempo e più soldi da offrirgli: fa l'imprenditore. Non ho creduto giusto sottrarli a una situazione che, a Udine, per loro è ideale». In più legge molto: s'avverte da quel capitare di Dostoievski o Beckett, nel suo parlare. «Ecco» l'esistenza «in qualche tratto tinta d'orrore, ma vitale, quasi sfrabordante» di Dacia Valent. Ha solo 26 anni, un corpo sontuoso, e una faccia che comunica voglia di vivere. Per Umberto Lo Presti, che l'aggredì a una stazione di servizio il 3 dicembre dell'88 invece era solo «una donna, e una sporca negra»: siciliano ed emigrato in Svizzera, chissà quante volte lui stesso si era sentito dire «terrone». «Donna, e sporca negra» lo era, in fondo, pure per i suoi colleghi poliziotti, Francesco Cutrona e Francesco Bitosa, che non sentirono il bisogno di intervenire, come riferirono i giornali. Adesso, a distanza di sei mesi, Dacia Valent giudica convinta: «Io non sono diventata famosa per qualcosa che ho fatto: la gente mi conosce per un'offesa che ho subito. Quella mezz'ora sull'autostrada in provincia di Enna è un colpo di spugna per il mio passato». In parte ha torto. L'episodio ottenne spazio presso i mass media per la determinazione con cui lei stessa lo denunciò. Ma è pure vero che, nudo e crudo, è un apologo singolarmente significativo, alla vigilia di queste elezioni europee in cui la sinistra gioca la carta dei diritti, dell'abolizione degli apartheid più o meno incruenti, e quella della differenza sessuale.

Come è cambiata la vita di Dacia Valent, dopo quel 3 dicembre?

Dal punto di vista professionale, in peggio. Chi ha perso, fra me e i miei colleghi che quel giorno erano presenti alla stazione di servizio vicino a Enna, sono io. Loro sono rimasti al loro posto, io ho accettato un trasferimento all'ufficio stranieri della Questura. L'ufficio stranieri dovrebbe essere il fiore all'occhiello della polizia, il biglietto da visita che si porge a chi arriva in Italia. Ma gli stranieri sono considerati di tre categorie: i residenti, i turisti e gli immigrati. Chi è immigrato ha una sola ricchezza, la sua forza-lavoro, e la povertà di chi non sa cos'è il diritto, conosce solo cos'è chiedere un favore. In un ufficio stranieri vedi arrivare l'italiano che deve mettere in regola la colf e passa davanti a tutti mentre il nordafricano resta fuori, accalcato, in piedi. Il pronome che si usa con loro è il «tu»: sono tutti uguali, neri che sono lì per chiedere. Io sono andata a Trapani di mercoledì, quando arriva la nave dalla Tunisia: volevo vedere con i miei occhi i giovani tunisini che scendevano. Scene da dramma, da commedia, da commedia amara: scende un ragazzo carico di valigie, borse, sacchetti, aveva perfino un fornello per cucinare. Fa il disinvolto: «Io? Sono qui per turismo». Lo rimandano indietro. Sicché ho retto dieci giorni al vis-à-vis dell'ufficio, al decimo avevo litigato con tutti i miei colleghi e sono stata sistemata nella stanza sul retro a mettere timbri. Preferivo la polizia giudiziaria: sei a confronto con i criminali, con i «cattivi». Avere a che fare con dei poveracci che s'aspettano qualcosa è dannatamente peggio.

Che cos'è secondo te oggi il razzismo in Italia?

Non è cosa da ricchi. È cosa da poveri. Poveri, dico, dal punto di vista culturale. La società non offre molto. Ci si attacca a quel benessere materiale che s'avverte come l'unico bene. E ci si difende da chi lo «insidia», perché vuol vivere qui, cerca un lavoro. È frutto d'una mentalità riduttiva, che non riesce più a confrontarsi con la complessità, con quello che è collettivo. È, anche, un problema delle istituzioni: la legge 943 sulla sanatoria ha funzionato al 10% perché viene applicata a discrezione, e perché non s'è fatto abbastanza per renderla davvero agibile da chi poteva usufruirne. D'altronde dire «chiudiamo le frontiere» è come dire «puniamo i drogati». Invece, uso una parola che può suonare eccessiva, noi dovremmo spremere fino in fondo la cultura di chi arriva nel nostro paese, farla nostra. Gli stranieri che arrivano qui sono in maggioranza giovani: gente che cerca un impiego o la possibilità di istruirsi, che ha voglia di vivere.

In questi mesi hai intrapreso due iniziative: il «telefono nero» per fornire soccorso e aiuto legale agli immigrati e un «Coordinamento delle donne in polizia». A che punto sono?

Per il telefono aspettiamo Godot. Cioè la Sip. È solo questione di allacciamento della linea. Ho dovuto rinunciare, invece, alla seconda iniziativa. Ho toccato il timore di separarsi, di ghettizzarsi che c'è nelle mie colleghe. La struttura già le rifiuta: le agenti sono sempre più numerose, ma tutto è ancora al maschile. Se ci ammaliamo dobbiamo rivolgerci all'ospedale militare, mancano perfino i bagni per noi. Pensa se, nella polizia, c'è una mentalità pronta ad accogliere la «differenza». E questo fa scattare un gran desiderio di rendersi uguali agli uomini, di cancellarsi omologandosi. Pure, non rinuncio all'idea che una polizia che si facesse influenzare da noi donne sarebbe più giusta, di servizio sociale, anziché un corpo autoritario.

Hai qualche idea su quella che dovrebbe essere una politica europea dal punto di vista dell'emigrazione ed immigrazione?

Sono convinta che i problemi siano affrontati nell'ottica giusta nella Carta delle donne emigrate e in quella delle immigrate promossa dalle comuniste. Perché è, appunto, un problema di Carta dei diritti. Ciò che in primo luogo credo che chieda impegno è l'armonizzazione della legislazione dei paesi della Comunità: le frontiere non possono essere forche caudine in un paese, permissive in un altro. E poi c'è l'altra faccia del problema: il rapporto che, in termini economici o politici, si ha con i paesi esterni alla Cee. Quanto è giusto, e utile in senso vero, per esempio, che l'Italia regali soldi a Siad Barre per costruire strade che, presumibilmente, serviranno solo per trasportare armi?

Abbiamo parlato davanti al piano di marmo della vecchia «focaccheria» palermitana in cui, fra una conferenza stampa e una trasferta a Siracusa, Dacia Valent ha divorato, trafelata, un panino. Allora: perché ha accettato la candidatura offertale, come indipendente, dal Pci? E come vive questa corsa elettorale?

Dell'Italia si dice che, il lunedì mattina, sono tutti commissari tecnici, e il giorno dopo le elezioni sono tutti strateghi della politica. Io non ho più voglia di delegare: per questo ho accettato di candidarmi a queste elezioni. Adesso capisco che cos'è l'ansia di non riuscire: ebbene sì, sono spaventata e mi chiedo se sarò all'altezza. Ma precisiamo: il partito non l'ho scelto a casaccio, anzi, avevo ricevuto altre proposte. Dopo essermi documentata sulle iniziative legislative di questi ultimi anni, ho capito che, a Strasburgo, il Pci negli ultimi dieci anni aveva già scritto quella che io sento come la mia «politica». E ancora: sono donna, delle comuniste mi piace la tenacia – che ne fa un'eccezione nel panorama politico – che hanno avuto nell'affrontare fino in fondo il dissidio, quando era necessario, con il loro stesso partito. Non è che sia attratta dalla caparbietà in se stessa. Penso semplicemente, come pensano molte, che la società patriarcale ci ha fatto affrontare per esempio, in questo secolo, due guerre mondiali. Mi sembra ora di valorizzare la «differenza». Non che sia facile farla agire, la differenza sessuale. È come se noi donne dovessimo ragionare con un cervello sezionato in due parti: una, femminile, per pensare, l'altra, maschile, per comunicare.

Intervento

Laggiù in Amazzonia anche l'Eni ha i suoi interessi

ALUISI TOSOLINI*

In questi mesi molto si è discusso dell'Amazzonia. Una cosa, tuttavia, sembra sfuggita ai più: il nodo delle responsabilità. Chi è responsabile del dissesto ecologico dell'Amazzonia? Certamente i latifondisti brasiliani, certamente un modello di sviluppo errato, certamente le multinazionali straniere, ecc. Ma a questo proposito sarà bene guardarsi in casa. Anche le multinazionali italiane, infatti, collaborano ampiamente a distruggere l'Amazzonia ed anzi alcune di esse stanno cercando di mostrare che il loro intervento è «anche ecologicamente» corretto. È il caso, ad esempio, della Ferruzzi cui recentemente osannava «Il Giornale» di Montanelli. Ma oltre alle multinazionali a capitale privato in Amazzonia troviamo anche una «multinazionale» a capitale pubblico. Si tratta della Liquigas controllata Agip controllata a sua volta dall'Eni. Il caso fa pensare: mentre noi tutti protestiamo e ci mobilitiamo in favore dell'Amazzonia e degli indios dobbiamo sapere che siamo sempre noi, come popolo, che contribuiamo direttamente allo squilibrio ambientale ed umano a cui vogliamo porre fine. Ed ancora, dobbiamo sapere che mentre il governo italiano protesta con il Brasile e propone una politica del debito estero di quel paese legata al tema «Foresta Amazzonica», esso stesso trae profitti dalla Fazenda Suia Missù contribuendo in prima persona al degrado. Ora, delle due cose l'una: o si tace e si continua a trar profitti disinteressandosi del problema ambientale oppure, se ci si mobilita per la salvezza del polmone del mondo, occorre smettere di distruggerlo in prima persona.

Ma ricostruiamo brevemente la storia della fazenda di proprietà dell'Eni. Si tratta della fazenda Suia Missù situata nel municipio di Sao felix de Araguaia ove è vescovo mons. Pedro Casaldaliga personaggio molto noto in Italia. La fazenda, vasta quando la Liguria, è entrata tra le proprietà Eni nel 1981 quale eredità del disciolto gruppo Orsini. Tale eredità era costituita dal Gruppo Liquigas che tramite la controllata brasiliana Liquipax era padrone della fazenda in questione ricevuta a suo tempo dalla famiglia Ometto. All'epoca la fazenda era gravata da un carico di circa 50.000 capi di bestiame.

Lo sfruttamento era iniziato venticinque anni fa mediante disboscamento, costruzione di una pista di atterraggio, costruzione di strade ecc. Secondo un articolo apparso su «Il mondo» del 6 maggio 1985 la «bonifica» è continuata negli anni successivi portando alla costruzione di 432 km di strade ed al recupero (eufemismo che significa disboscamento) di altre 51.000 ha di terreno per il pascolo. Non viene tuttavia detto che già nel 1982 alcune decine di migliaia di ha erano ridotte a deserto. E soprattutto non viene detto che, data la conformazione del terreno amazzonico, disboscare significa desertificare.

Un capitolo a parte spetta agli indios. In questa zona abita circa il 5% degli indios dell'Amazzonia. Per loro il «progetto Jarina» prevede di inondare le terre in cui abitano in vista della costruzione di un grande bacino idroelettrico. Tale bacino sfrutterebbe le acque dello Xingu e lambirebbe, invece, le terre della fazenda Suia Missù della Liquigas. Per inciso va detto che si potrebbe anche fare il contrario: basterebbe chiudere un altro affluente dello Xingu per inondare le fazendas e dare energia agli indios. Potrebbe essere una idea...

Detto ciò cerchiamo di trarre alcune rapide considerazioni.

1) Come è possibile chiedere a gran voce la fine dello sfruttamento selvaggio del bacino amazzonico quando poi una azienda dello Stato italiano è impegnata in prima persona in quest'opera di distruzione? 2) se la responsabilità del governo italiano – tramite l'Eni – è diretta, va pure sottolineata che anche la nostra partecipazione alla distruzione della foresta è diretta; 3) non è forse pensabile di smetterla? Non si può pensare di abbandonare la fazenda Suia Missù restituendola ai suoi veri proprietari, gli indios? La rivista «Missione oggi», nel numero di maggio, dopo aver presentato dettagliatamente la situazione, si chiede se non sia il caso di compiere una azione profetica restituendo la fazenda agli indios rendendo garante dell'operazione mons. Casaldaliga, vescovo del luogo e noto per le sue posizioni in difesa degli indios; 4) da l'ultimo sono certamente pensabili azioni di pressione nei confronti del nostro governo e dell'Eni per chiudere al più presto questo nerissimo capitolo di «solidarietà alla rovescia». Certo, l'Eni risponderà, come ha fatto il suo presidente Reviglio per il caso del carbone sudafricano, dicendo che non spetta a lei fare politica. Ma chi spetta fare politica? Ai parlamentari, al governo, ai cittadini, a noi.

È questa, allora, una occasione per dare corpo concreto alla solidarietà. Ad ognuno di noi, secondo le proprie competenze, spetta il compito di dar corpo ad una vera solidarietà che operi sulle vere cause del problema mettendo in essere già ora modalità di vita e di sviluppo alternative. Questa occasione potrebbe essere il primo passo di una lunga strada in cui poi incorporare azioni concrete nei confronti delle altre multinazionali italiane impegnate in Brasile. Lo strumento potrebbe essere una legge sul tipo di quella che per iniziativa popolare sta per essere proposta per ciò che riguarda il Sudafrica.

Agire è comunque necessario.

* *Condirettore di «Missione Oggi»*

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Storie di donne nella metropoli

Il romanzo del Villaggio Globale appare a puntate sulle pagine dei giornali e ci racconta la nostra storia. Sabato, per esempio, si leggevano tre vicende di donne, emblematiche del conflitto nel quale si dibatte la condizione femminile, a proposito di maternità. Elisabetta, 26 anni, incinta di tre mesi, è in coma irreversibile all'ospedale di Novara, e il feto continua a vivere nel suo grembo. Il marito, i genitori, vorrebbero staccare i tubicini: lei è morta, ormai, lasciatela in pace, dicono. Ma i medici non possono, perché si tratterebbe di interruzione di gravidanza senza il consenso della donna incinta. Stesso problema si pone per Maria Grazia, 32 anni, al quarto mese di gravidanza; ma in questo caso si tenta di portare il feto fino al quinto mese, quando la sopravvivenza fuori dal grembo materno diventa possibile, come si è già verificato qualche volta, per bambini nati da madre clinicamente morta. All'ospedale di Pavia, dove Maria Grazia è ricoverata, si spera di salvare il nascituro.

Ma l'enfasi materna, la sacralità con cui si tratta il corpo riproduttivo della donna, cade paradossalmente quando la donna stessa è già madre di tre figli, vivi e sani. Dalila, 34 anni, tunisina da tre anni immigrata a Milano, è stata abbandonata dal marito, Mohamed Ali, che è tornato in patria con un'altra donna. E lei, che era una madre premurosa e una casalinga attiva e gentile, cade in depressione, trascura se stessa e i bambini, finché, quando le istituzioni vorrebbero intervenire per aiutarla, nel momento in cui sente arrivare qualcuno che teme le porterà via i bambini, si butta dalla finestra insieme ai figli. Non capisce o rifiuta l'aiuto offerto dalla grande Milano. «Forse lei preferisce un amore carnale e famelico all'ordine nutriente di un istituto di beneficenza», commenta Giuliano Zincone sul *Corriere della Sera*. Milano è lontana dalla Tunisia e noi «dovremo imparare a rispettare le loro abitudini, la loro cultura, il loro diritto di vivere come vogliono la loro eventuale miseria». Senza chiamare «follia» un gesto disperato.

Ma non è solo questione di Tunisia. Quante donne, nelle metropoli, si sono buttate dalla finestra stringendo tra le braccia il figlioletto? Se si sfogliano i quotidiani, se ne trovano tanti, di casi analoghi. E le donne erano italiane. Altre vittime di una maternità concepita come rapporto totalizzante, che si può vivere solo all'ombra della protezione maritale o della famiglia allargata: accadeva, infatti, nelle campagne, che le vedove o le abbandonate fossero raccolte nella casa materna, la propria o quella del marito, con i loro figli. Se ne facevano carico le famiglie, era un dovere per tutti.

Ed è questa la mentalità che ha spezzato la «ragione» di tante donne che si sono trovate del tutto sole a vivere una maternità solitaria, nel precario, nell'incapacità di provvedere a se stesse e ai figli, nella periferia delle grandi città. Uno dei tanti passaggi dall'Italia agricolo/patriarcale all'Italia post/industriale, dove si è formata, nel frattempo, una generazione di donne che fanno solo i figli che sanno di poter mantenere, anche da sole, se il matrimonio va in pezzi e il marito/padre se ne va con un'altra donna. Queste nuove madri sono certamente diverse da Dalila e tutte le altre come lei, né possono più accettare la maternità come una missione di vita, poiché devono investire buona parte delle loro risorse nel saper provvedere a se stesse e ai loro figli, in proprio. E sono certamente meno amorose, disponibili, disarmate di un tempo.

Siamo cambiate. E se dal grande romanzo si passa al racconto minimalista, ecco una storia. Capitata a me. Tornavo a casa, dopo una lunga e faticosa mattinata di lavoro. Era l'una (ossia le tredici), guidavo piano in una stretta strada secondaria, in ammirazione di un'antica cascina restaurata, un piccolo frammento di città vecchia a poche centinaia di metri dai grattacieli del centro direzionale. E guardavo quelle case con ingordigia, sfrattata come sono, e incerta sul mio futuro abitativo nella città natale. Chissà quale sarà la mia casa? Mi chiedo ogni tanto (anzi, abbastanza spesso). All'improvviso qualcuno mi strombazza alle spalle, facendomi sussultare. La via è stretta, accelero e cedo il passo, appena posso. Ma al semaforo rosso ci troviamo fianco a fianco, lui e io, un quarantenne su una media cilindrata e una sessantenne su un'altra media cilindrata. «Vai a casa, scimmia», mi grida. «È il sistema di guidare?», «Cretino», gli rispondo fissandolo negli occhi. «Vacca puttana», mi fa lui. «Puttana sarai tu», rimbecco nella piena coscienza della mia onestà sessuale, intellettuale, politica.

Per calmarmi procedo all'analisi antropologica dell'accaduto: un maschio sul suo territorio (la strada), a bordo di un mezzo tecnico (maschile per eccellenza) si trova ostacolato dalla presenza di un'abusiva, una femmina. La insulta per intimidirla e le ordina di tornare nei suoi luoghi, la casa. La femmina risponde alla pari, rivendicando implicitamente il proprio diritto alla strada. E il maschio la cataloga tra le femmine della strada, le puttane. Quanti sono, ancora, gli uomini affetti da mentalità agricolo/patriarcale?